

COMUNITÀ

Il commento

L'ombra libica sulla corsa di Obama



Federico Romero

SEGUE DALLA PRIMA

Per il momento la campagna riflette il fatto che Obama ha superato bene il primo passaggio critico di quest'ultima fase della campagna elettorale, quello delle convention. Era infatti che Romney poteva sperare di usare l'esposizione mediatica per eliminare il leggero svantaggio di cui soffriva nei sondaggi. Non è andata così. Anzi Obama sembra essersi ulteriormente distaccato, soprattutto in alcuni Stati cruciali per il conteggio del collegio elettorale. È un vantaggio temporaneo e reversibile. Ma intanto è aumentato ribadendo la dinamica vista fin qui: Obama guida e Romney insegue, senza riuscire a sfondare tra gli elettori di centro e imporsi come la figura vincente.

Ci saranno ancora i dibattiti televisivi, le massicce campagne pubblicitarie e, naturalmente, gli imprevisti. La tendenza può ancora invertirsi. Ma intanto il tempo si riduce e le occasioni per Romney diminuiscono. La sua strada si fa più stretta. È lui, infatti, a dover trovare la chiave per scalzare il presidente. L'insoddisfazione pur diffusa per la situazione economica di per sé non basta.

Sconfiggere un presidente in carica non è mai facile. Tanto più se piace sotto il profilo personale mentre lo sfidante continua a risultare freddo, opaco e tutt'altro che entusiasmante. I conservatori hanno probabilmente ingoiato le loro diffidenze iniziali e andranno comunque a votare per Romney. Ma per tutti gli altri il candidato repubblicano resta un enigma se non una sottile minaccia. La sua proposta economica ripete stancamente il mantra conservatore del taglio alle tasse per le imprese e i ricchi senza chiarire come potrà mai ridurre il deficit e rilanciare davvero l'economia.

I democratici hanno quindi buon gioco a far balenare un deficit ancora peggiore o tagli brutali nei programmi pubblici da cui gli americani dipendono. E poi il disastro degli anni di Bush è troppo vicino per convincere molti elettori ad affidarsi solo e semplicemente alle egoistiche energie creative del business.

L'altra carta tradizionale dei repubblicani, l'appello alla paura e alla domanda di sicurezza, è risultata fino ad ora decisamente svalutata, anche se questo ora potrebbe cambiare. Obama ha chiuso le guerre disastrose di Bush e non è certo estere verso il terrorismo. La sua politica estera

non annovera grandi successi ma è più rassicurante del pericoloso unilateralismo repubblicano. E l'incessante richiamo alle minacce sui confini, alle orde di immigrati che andrebbero cacciati a pedate, continua ad alienare gli elettori latini, isolando i repubblicani da una parte sempre più rilevante della società americana.

Obama, per parte sua, fatica sempre sotto il fardello dell'alta disoccupazione e dell'insoddisfazione diffusa. Gli entusiasmi del 2008 sono ben più che appannati. La sua scommessa resta quella di portare alle urne elettori scettici o disillusi. Ma con la convention ha fatto un passo avanti. Grazie soprattutto a Clinton, i democratici hanno rivendicato i propri meriti nell'impedire il collasso finanziario, attutire l'impatto della crisi per le famiglie, salvare e rilanciare l'industria dell'auto che Romney avrebbe lasciato fallire. Hanno rievocato con efficacia la disastrosa eredità delle politiche di Bush che ora i repubblicani vorrebbe rilanciare. Ed hanno contrapposto alla semplicistica retorica anti-statale del Tea Party una visione della nazione come comunità, legata da solidarietà e responsabilità reciproche. Si sono cioè lasciati alle spalle la timidezza difensiva in cui la Casa Bianca si era troppo a lungo lasciata avviluppare per mettere finalmente gli elettori di fronte a due scenari chiari, distinti e contrapposti.

Obama è ovviamente in difficoltà a convincere i pochi elettori indipendenti ancora indecisi. Non ha proposte forti per il secondo mandato e sconta la paralisi legislativa che discende dal controllo repubblicano del Congresso. Ma ha probabilmente trovato i toni e il linguaggio per sospingere comune alle urne gran parte dei suoi elettori del 2008, a cominciare da donne, gay, afro-americani e latini che nei repubblicani incontrano un muro di ostilità, ma forse anche tra gli operai e i ceti popolari delle aree industriali. È sintomatico che dopo anni di retorica al vetriolo contro la riforma sanitaria di Obama, Romney si dica ora disposto a mantenerne taluni aspetti, visto che quanto più la riforma diviene operante e tanto più essa risulta soddisfacente per quanti ne hanno effettivamente guadagnato una copertura più estesa e affidabile.

La competizione per la Casa Bianca, e il non meno importante rinnovo del Congresso, resta dunque aperta e indecisa. Una crisi improvvisa come quella esplosa ora in Libia ed Egitto può imprimerle una svolta brusca, in un senso come nell'altro. L'uso anonimo d'immensi capitali per la pubblicità la condizionerà a fondo, e i tre dibattiti tra i due candidati saranno importanti. Ma oggi è ancora Romney a dover trovare una strada per la vittoria, che per il momento gli sfugge.

Maramotti



L'analisi

Italia in controtendenza Il terziario è arretrato



Nicola Cacace

SEGUE DALLA PRIMA

E 7,4 punti % in meno di peso del terziario italiano rispetto al terziario di altri paesi industriali significano bassa produttività di sistema e 2 milioni di posti lavoro in meno. Un sollievo alla disoccupazione, soprattutto giovanile, può venire solo dai servizi.

Da noi il dibattito politico accademico sui servizi è inesistente. Eppure da quasi mezzo secolo lo sviluppo di tutti i paesi industriali è trainato dai servizi ed il 120% della nuova occupazione è venuta dai servizi. Mentre ancora molti politici ed economisti italiani continuano a indulgere su classificazioni obsolete tra lavori produttivi ed improduttivi, tacciando di «affossatori» dell'industria quanti parlano del gap dei servizi. Pochi riflettono sul fatto che nell'economia globalizzata l'unica via dei paesi industriali per valorizzare i prodotti di agricoltura ed industria è proprio quel-

la di disporre di servizi di qualità. Noi continuiamo a «battagliare» intorno a miniere, metallurgia e chimica di base, settori competitivi solo in paesi petroliferi a basso costo energetico, mentre lasciamo deperire gli scavi di Pompei, affondare i nostri trasporti, ignorare l'arte, la cultura ed il cinema, affamare scuola, università e innovazione.

Nel 2011 tutti i settori dei servizi (Trasporti e Banche, Assicurazioni e Licenze, Informatica e Cine TV, Istruzione e servizi sociali) ad eccezione dei Viaggi (turismo) avevano un deficit dell'interscambio con l'estero, segno evidente di bassa competitività. Quali sono in generale i fattori principali della crescita del terziario? Outsourcing da specializzazione; Aumento del benessere e della domanda di cultura, viaggi, sport, salute, istruzione; Differenze di produttività e redditività intersettoriali; Invecchiamento della popolazione. In Italia la terziarizzazione è stata spinta soprattutto da outsourcing ed invecchiamento. Infatti Colf e Badanti sono da anni le professioni a più alta crescita, mentre le differenze di produttività intersettoriali hanno determinato flussi di capitale verso settori

...
In Giappone e Germania, i due maggiori esportatori del mondo, i servizi hanno un peso superiore al nostro

«garantiti», autostrade, Enel, etc.. più che investimenti in servizi avanzati.

Ci riempiamo la bocca con «la terza industria manifatturiera», secondi solo alla Germania, verità anche parziale e non vediamo che i progressi dei paesi concorrenti sono spinti da una terziarizzazione continua dell'economia. Anche i due maggiori esportatori del mondo, Giappone e Germania, hanno un peso del terziario superiore al nostro. È ora di rivedere i canoni con cui troppi continuano a magnificare le sorti dell'industria, magari cercando di mantenere in vita produzioni «pesanti», inquinanti ed energivore senza impiegare energie umane e finanziarie per il terziario avanzato e la conoscenza. Per rilanciare la crescita, oltre a rivitalizzare una domanda interna allo stremo, urge una politica industriale a tutto campo, cioè politica di sviluppo dei settori, agricoltura, industria e servizi, anche per evitare il rischio concreto, già sperimentato in passato di una crescita senza occupazione.

Questi, nel dettaglio, i dati del Terziario nei maggiori Paesi industriali in un confronto tra gli anni 2001 e 2011: negli Stati Uniti nel 2001 il valore percentuale dell'occupazione in questo settore era del 75%, dieci anni più tardi era salito all'81% (variazione di +6); Gran Bretagna 73% nel 2001, 80% nel 2011 (+7); Francia 72% nel 2001, 76% nel 2011 (+4); Giappone 64% nel 2001, 70% nel 2011 (+6); Germania 64% nel 2001, 69% nel 2011 (+5); Italia 64,6 nel 2001, 67,8 nel 2011 (+3,2).

L'intervento

Il delirio della destra: l'Islam estremista è colpa del Papa



Marco Pacciotti
Coordinatore del Forum Immigrazione del Pd

«TORNA L'ISLAM ASSASSINO»! COSÌ TITOLAVA IERI LA PRIMA PAGINA DE IL GIORNALE. UN TITOLO ROBOANTE, SEGUITO DA UN ARTICOLO NEL QUALE SI RIPROPONE IN MODO SECCO L'EQUAZIONE ISLAM UGUALE VIOLENZA, arrivando a ritenere responsabile almeno di lassismo la Chiesa del dialogo e Obama, Bush e Blair colpevoli di non essere stati abbastanza determinati nel contrastare l'Islam. E l'Islam viene presentato come una ideologia anziché una religione. Una serie di affermazioni che ritengo pericolose oltre sbagliate, poiché hanno come base, questa sì ideologica, l'idea di un inevitabile scontro di civiltà e propongono implicitamente come metodo unico di «confronto» la contrapposizione.

La violenza va sempre e comunque condannata, anche quando si ammantava di caratteri religiosi, questo è fuori di dubbio. Ma proprio per questo credo sia giusto anche condannare il violento furore ideologico che per affermare una tesi pericolosa arriva a negare l'evidenza, compresa quella della quotidianità che da secoli vede le persone convivere pacificamente insieme in tante parti del mondo. È innegabile che conflitti politici a sfondo religioso abbiano segnato periodi storici anche recenti, ma la storia ci insegna che furono parentesi in mezzo a lunghi periodi di convivenza. Se inoltre la tesi illustrata fosse pertinente, ovvero che gli assassini dell'ambasciatore Usa a Bengasi non fossero schegge impazzite, ma interpreti fedeli del Corano,

viene allora normale chiedersi come mai gli altri milioni di fedeli non abbiano seguito questo esempio in tutta la Libia e negli altri Paesi musulmani. Oppure sarebbe lecito chiedersi come mai una decina di guardie libiche, anch'esse musulmane, siano morte nel tentativo di respingere l'assalto al consolato.

...
È un errore presentare l'Islam come un'ideologia
...
Il dialogo non è un cedimento

In nome di questa becera islamofobia e a pochi giorni dai funerali del cardinale Martini, uomo simbolo del dialogo interreligioso, non si esita ad attaccare quella Chiesa che «si è invaghita del dialogo fine a se stesso che, culminando nella legittimazione dell'Islam, corrisponde alla negazione del cristianesimo». Una simile accusa mi ricorda vagamente quelle mosse contro i templari per giustificarne lo scioglimento, e successivamente smentite dagli storici. Fatti questi che avvenivano centinaia di anni fa e in un contesto di rapporti fra Stati e Chiesa ben diversi, ma che ben rendono l'idea di quanto vecchio sia l'armamentario ideologico a cui si ricorre. Oggi la Chiesa del dialogo prende le mosse dal Concilio Vaticano II ed ha avuto fra i suoi più autorevoli e recenti sostenitori Papa Giovanni Paolo II, Papa Benedetto XVI e sicuramente anche il cardinal Martini. Che senso ha sostenere che il Papa voglia negare il cristianesimo? Che senso ha farsi portavoce di un manicheismo così privo di ragione?

Il timore è che, oltre a fare proselitismo su una idea di cristianesimo inventato per l'occasione, si voglia a breve riaprire la consueta campagna islamofobica e xenofoba in vista delle elezioni. Il tutto riesumando stereotipi e paure in modo strumentale per creare divisioni e rinfocolare allarmismi. Sarebbe dannoso perseguire così strumentalmente il buio della ragione con il fine non dichiarato di dare ossigeno a quelle forze politiche che non sanno come giustificare il loro recente fallimento sui temi economici e sociali. Se così fosse, questa strategia sembrerebbe fallimentare, almeno a giudicare dal voto in Olanda. Credo sia reale il pericolo che in Italia qualcuno voglia riportare la discussione su questi temi e con questi toni esasperati, alzando così una cortina fumogena per nascondere altre questioni politiche meno favorevoli a chi le alimenta. Una scelta rischiosa semmai qualcuno la volesse perseguire. Sarebbe infatti una grave sottovalutazione non tener conto che alimentare paure con toni urlati possa involontariamente indurre qualcuno a passare dalle parole ai fatti.

Su questo sarebbe utile che le forze politiche e sociali e i media vigilassero, abbassando i toni nell'affrontare temi tanti delicati e importanti, senza cadere nella «trappola del consenso», inseguendo parole d'ordine sbagliate di chi ci propone una visione del mondo fatta di contrapposizioni insanabili fra culture e religioni diverse. Culture e religioni che in Italia coesistono pacificamente e nel reciproco rispetto anche in presenza di alcuni problemi. In secondo luogo sarà indispensabile ribadire sempre la condanna più ferma contro ogni violenza e riaffermare con decisione la via del dialogo come unica prassi possibile per costruire una civile convivenza, rendendo così più coeso e forte il nostro Paese.